

G. BAGET - BOZZO. Test sulla D.C., Capelli, pp. 135, L. 3.500. AA.VV. I democristiani, a cura di Arturo Parisi, Il Mulino, pp. 232, L. 6.000.

# Nel labirinto democristiano

### La ricerca di Arturo Parisi e le riflessioni di Gianni Baget-Bozzo oltre i tradizionali interrogativi sulla laicità e sulla confessionalità della DC - L'allentarsi di storici legami con un'area culturale e religiosa in movimento

La pubblicazione di due saggi, nello spazio di pochi mesi, sulla D.C., pone subito il problema se su uno degli argomenti più discussi, in sede storiografica, politologica e culturale, degli ultimi anni, sia ancora possibile dire qualcosa di nuovo. I due testi sono parecchio diversi tra loro: quello di Baget-Bozzo si mantiene rigorosamente al livello di analisi, e ipotesi interpretative, ideologiche, secondo lo stile dell'autore; l'altro, concepito come lavoro collettivo per cogliere sulla base di dati precisi (rilevazioni statistiche, indici di valutazione, dati elettorali, ecc.) la reale portata di alcune delle alternative classiche nelle quali si sono divise le diverse interpretazioni della D.C.: dalla questione del «tesseramento» (Maurizio Rossi), a quella della partecipazione reale alla vita del partito da parte degli iscritti (Douglas A. Wertman), alle due fondamentali questioni se la D.C. sia ancora un «partito cattolico» (Arturo Parisi), o se sia un partito di «laici e conservatori» (Piero Ignazi e Angelo Panichiano), alla questione delle «alleanze» della D.C. (Gianfranco Pasquino), il testo del «Mulino» cerca di mettere con i piedi per terra alcuni dei classici «dilemmi» che ruotano attorno alla natura del partito democristiano e alle ragioni delle sue «fortune» e «sfortune» di partito di governo.

Da quel momento, però, la gestione politica diventa sempre più tipicamente «democristiana» e sempre meno «cristiana». L'obiettivo di una grande affermazione «etico-sociale» della Chiesa nella società italiana del secondo dopoguerra non convince la D.C. che procede più pragmaticamente ad attivare ogni possibile energia economica nel Paese e a sviluppare «comunque» le strutture e le possibilità industriali. Il controllo di tale sviluppo avviene attraverso un gigantesco sistema di meccanismi di mediazione sociale, e un raffinato sistema di mediazione politica, che nulla più ha a che vedere, più negli anni '60, con l'interclassismo cattolico. La D.C. diviene quasi un partito «rinascimentale», culla di una visione e di una prassi tutta «terrena» della politica e di se stessa; addirittura il personale «politico» di direzione del partito, che pure deriva per storia e per estrazione culturale dalle più tipiche associazioni cattoliche, e che si ispira alla concezione «socialcristiana» dello Stato

e dell'economia, diviene in due decenni (anche nei suoi vertici, Fanfani, Moro, Andreotti) un personale politico profondamente laico, pronto a vivere tutti i segmenti della vicenda italiana, ma senza legarsi l'uno all'altro. Il «cristianesimo» democristiano diviene, così, anziché un percorso progettuale di degenerazione delle istituzioni e del «fare politica», un modo naturale con cui il partito (una volta cattolico) affronta una realtà sociale e strutturale che sa essere «irriducibile». In uno dei saggi del testo del «Mulino», quello di Arturo Parisi, questa «consunzione» dell'anima «cristiana» e cattolica della D.C. viene riguardata sotto l'angolazione delle cifre, dei dati, e delle rilevazioni statistiche, delle quali deriva che tanto presa in se stessa, quanto raffrontata agli altri partiti italiani, la D.C. resta il partito nel quale militano, e si riconoscono, la più gran parte dei cattolici, e nel quale la stessa dirigenza «partitica» o «para-partitica» deriva ancora oggi (salvo uno «iato» che si è venuto a determinare nelle ultime generazioni) dal solido retroscallo cattolico. Eppure, nella sua analisi, Parisi avverte più di una volta che accanto alla conferma del rapporto tra

D.C. e area cattolica si rivivono costantemente una «variazione in meno»: dalla diminuzione del tasso di «osservanza» confessionale degli aderenti alla D.C., alla più lenta organicità che lega la dirigenza (in senso ampio) democristiana alle strutture cattoliche, alla diminuzione sempre più netta del rapporto D.C.-Chiesa nella realtà meridionale, ecc. E coglie le problematicità di questo elemento quando ricorda che più che essere un dato endogeno alla D.C. è il riflesso della secolarizzazione della società avviata negli ultimi decenni. Si tratta di una osservazione centrale, da cui, a mio giudizio, non sono state ancora tratte tutte le conseguenze. In altri saggi del testo del «Mulino», e in quello stesso di Baget-Bozzo, ad esempio, si tende a vedere più forte il collegamento della D.C. con settori di gruppi moderati interni ed esterni alla politica nazionale; e anzi si vede nella estraneazione dall'originalità «cristiana» propria una delle cause della assenza di una autonomia e «specificità» politica estera, o di un autonomo e specifico «progetto» di riforma dello Stato, ecc. Probabilmente, però, l'osservazione di Parisi sta proprio a significare questo: che oltre ad una laicità della D.C. si è avuta in Italia, più forte e decisa, una secolarizzazione del «modo di essere» dei cattolici. Il distacco della D.C. dalla Chiesa di conseguenza non è, come si ritiene solitamente, un distacco dal proprio retroscallo cattolico, ma la trasformazione di un collegamento, che se prima era «organicamente cattolico», oggi è un collegamento con un'area culturale-religiosa che si è venuta, essa per prima, trasformando. Per dirla in breve: non solo i cattolici hanno cambiato la D.C., ma anche la D.C. che è cambiata insieme alle trasformazioni dei cattolici. E si tratta indubbiamente di una ipotesi tutta da scandagliare, che aggiunge qualcosa di nuovo e di originale al molto che si è già detto sul partito democristiano.

Carlo Cardia



## Sovrani illuminati e mega-biblioteche

PIERRE LEVEQUE. Il mondo ellenistico. Editori Riuniti 1980, pp. 248, L. 5.000. Aristotele, il suo maestro, gli aveva insegnato che l'unica salvaguardia della monarchia era la moderazione, ma Alessandro, figlio di Filippo il Macedone, aveva perseguito per tutta la vita un progetto politico tutt'altro che moderato. L'impero, però, lasciò, morendo nel 323 a.C. non ancora trentatreenne, dopo solo tredici anni di regno, era così sterminato che gli eredi si divisero in sette, dalle lotte che si scatenarono per la successione) era ben difficile pensare a un altro sovrano capace di governarlo nella sua interezza e nella complessità dei problemi che proponeva. Il mondo ellenistico era

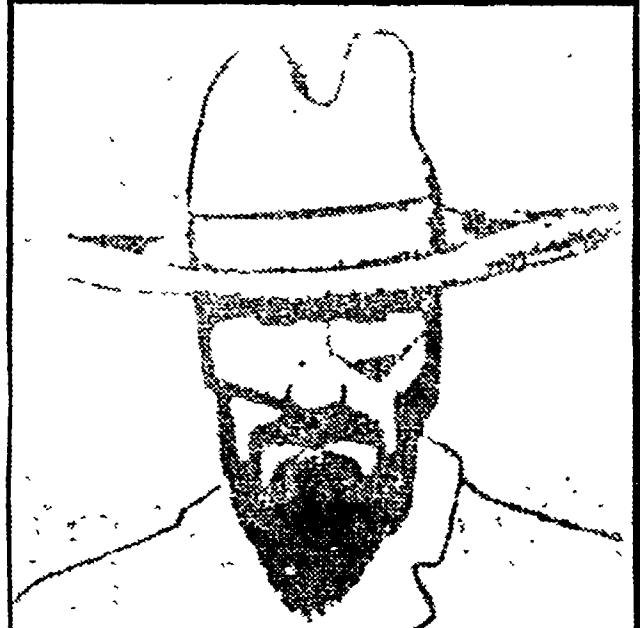
un mondo complesso e affascinante, nel quale la cultura dei conquistatori greci, mentre influenzava profondamente le civiltà sottobiva a sua volta l'influsso di concezioni orientali, specialmente, ma non solo, in campo religioso. Era un mondo così, in alcune parti accento alle masse di contadini sottostessi, cominciarono a emergere e si affermarono nuove classi sociali, nacque una nuova borghesia, comparvero le prime figure di grandi capitalisti. Era una società nella quale sovrani illuminati promossero lo sviluppo culturale organizzando centri e biblioteche che divennero leggendari, come la biblioteca di Alessandria, nella quale al tempo di Cesare si trovavano ben settecentomila volumi. Era una cultura che mal sopportava di essere ridotta a unità, e nella quale si affermò e trionfò un nuovo individualismo, espresso dal successo dell'Illirismo, dall'aspirazione del filosofo a una saggezza personale, dalla preoccupazione di assicurarsi la salvezza dell'anima. Pierre Léveque, uno dei più profondi conoscitori del mondo ellenistico, in questo volume della nuova collana Universale scienze sociali degli Editori Riuniti (di cui sembra giusto segnalare anche l'eleganza grafica e tipografica, un affresco completo della società ellenistica, in tutti i suoi molteplici aspetti) in tutta la sua completezza, in una storia che non è solo politica ma è storia dell'economia, della religione, dell'arte e delle scienze.

Eva Cantarella

# Lo scandalo Lawrence, cinquant'anni dopo

### Perché si discute ancora l'autore de «L'amante di Lady Chatterley»

Personaggio scomodo e contraddittorio La riproposta di due opere minori



D. H. Lawrence nella caricatura di Knud Merrild

D. H. LAWRENCE. Apocalisse. L'uomo che era morto, a cura di Stefano Zecchi, Mondadori, pp. 162, L. 2.500. D. H. LAWRENCE. La donna che fuggì a cavallo, a cura di Giuseppe Conte, Guanda, pp. 8, L. 3.800. Cinquant'anni sono trascorsi dalla morte di David Herbert Lawrence e ancora il posto occupato da questo scrittore e dalle sue opere nella letteratura del nostro tempo non è stato ben definito. Ancora oggi, anche se per ragioni diverse da quelle che fecero censurare, proscrittore e condannare molti suoi libri (ricordiamo per tutti lo scandalo suscitato da *L'amante di Lady Chatterley*) Lawrence lascia alcuni critici perplessi. Pur vedendo in lui uno dei più importanti scrittori europei tra le due guerre, non tutti infatti riconoscono ai suoi romanzi e alle sue poesie le stimmate dell'opera d'arte; c'è chi ancora rimane incerto tra il fascino della scrittura sensuale e dei contenuti coraggiosamente anticonformisti e un vago dubbio sul complessivo significato artistico della sua opera. Si tratta invece di uno scrittore «diverso» sotto molti punti di vista. Diverso per nascita: figlio di un minatore (nasce nel 1885 in un villaggio del Nottinghamshire) è uno dei pochissimi in letteratura di estrazione operaia. Diverso per cultura: niente Oxford, né Cambridge, niente

torre d'avorio, né strada spianata verso la società «bene» e l'ambiente intellettuale, solo una modesta scuola magistrale e un diploma universitario «sudato» a Nottingham con lavoro e sacrificio, diverso per scelta esistenziale: appena gli fu possibile si dedicò infatti a una vita di viaggi e di esperienze in luoghi svariati, ricercando incessantemente, da un continente all'altro, da una filosofia all'altra, l'ideale di purezza e di libertà nel rapporto con il prossimo e col proprio io. Diverse infine sono le sue poesie e i suoi romanzi che, se da un lato si distaccano decisamente dalla tradizione vittoriana, dall'altro non partecipano mai fino in fondo della ricerca e dello sperimentalismo che informavano le tendenze artistiche di quegli anni. Contraddittorio fu l'atteggiamento del mondo culturale nei suoi confronti, come contraddittorio fu Lawrence stesso rispetto ad esso. Antivittoriano, antiborghese dichiarato, pare tuttavia che intrattenesse gli ospiti partendo loro lunghe letture di poesie di Swinburne, T.S. Eliot, i giudizi ignorante, snob, eretico, insensibile al senso comune del pudore, e dedicato a «morbosità sessuale». Beltrand Russel, che in un primo momento simpatizzò con lui per il comune pacifismo, riconobbe in seguito in lui «un culto esponente di quel culto insano per l'irrazionalità che doveva poi sfociare nel Nazismo». Tuttavia l'altra opinione aveva egli stesso. «Ora so perché non potrà mai diventare ricco e famoso» scrisse in un «autoritratto», «è perché non possono fare il salto dalla mia classe alla borghesia. D'altra parte per nulla al mondo scambierei l'appassinata coscienza e affinità che mi lega ai miei compagni, agli animali, alla terra, con quell'altra mentalità, spuria e sottile...» Molti sono insomma i punti di vista sotto cui può essere apprezzato, giudicato, criticato Lawrence. E due esempi, di due possibili angolazioni. Quello che in un primo momento è per la donna bianca un'infantile e viziosa curiosità nei confronti dei «selvaggi», finisce per trasformarsi in un'intensissima e drammatica esperienza mistica. Conte, nel luogo. Il Lawrence di Mondadori invece è più impegnato, più politico, non a caso appare tra gli Oscar Saggi, collana di carattere non lirico e la stessa copertina del volume.

che riproduce un particolare da un quadro di William Blake, sembra felicemente accostarlo ad un altro poeta e pittore inglese (ricordiamo che lo stesso Lawrence negli ultimi anni di vita si dedicò alla pittura) come lui anticonformista, provocatorio, suscitatore di scandali, mistico e visionario, e allo stesso tempo votato a una continua ricerca di un'arte, di un amore, di un sesso, di una religione concepiti in chiave sociale oltre che esistenziale. In *Apocalisse* infatti Lawrence analizza il testo biblico in chiave sociale e politica, attualizzandolo e facendone occasione per un discorso sul potere; ne *L'uomo che era morto* continua idealmente tale discorso, ipotizzando un Gesù che risuscita non più in funzione di una vita «altra», bensì tornando a vivere «nella carne». E' una rinascita dolorosa e non voluta, che lo forza a rinnegare quella stessa dottrina evangelica di un amore puro, assuasmo e coercitivamente altruistico che già aveva predicato, costringendolo a vivere, umano tra gli umani, il problema del rapporto con l'altro, sotteso da sempre, come sottolinea Stefano Zecchi «nell'irriducibile paradosso della vita: il bisogno di solidità e la necessità d'amore».

Al di là dei punti di vista e delle interpretazioni questi due volumi sono forse un invito, per chi non lo conosceva, a leggere un Lawrence diverso, a nostro avviso più problematico ed intenso, di quello dei romanzi, e insieme a rileggere in chiave nuova il Lawrence troppo noto di *Lady Chatterley*, di *Figli e amanti* e *Donne Innamorate*. Come l'autore stesso scrive nell'introduzione ad *Apocalisse*: «Un libro ha vita finché non sia completamente scandagliato. Una volta scandagliato muore... Un libro vive soltanto sinché ha il potere di commuovere in modo sempre nuovo, finché possiamo rileggerlo e trovarlo diverso ad ogni lettura».

Cristina Berteà

## Però le colonie non sono nate per caso

DAVID FIELDHOUSE. Politica ed economia del colonialismo, Laterza pp. 218 L. 4.500.

Caposcuola dell'interpretazione dei fenomeni imperialista figlia della storiografia politico-diplomatica, l'interpretazione da lui sviluppata nel volume *Letta dell'imperialismo* David Fieldhouse ritorna ora in Italia con questo *Politica ed economia del colonialismo*, libro deludente oltre che fuorviante. Giassando una volta di più sul cuore del problema l'imperialismo appunto, da lui riduttivamente inteso come «dinamica formazionale degli imperi coloniali», l'autore preferisce spostare il tiro incentrandolo l'attenzione esclusivamente sui fenomeni fenomenologici del colonialismo, senza di fatto cogliere alcuno sforzo per cogliere il dominio politico, economico, strategico, militare, che a improprio alle potenze capitalistiche occidentali. Il più agguerrito e dinamico l'attesa di questa politica. Né la scansione temporale prescelta (1870-1945) gli suggerisce di ricercare proprio nelle ripercorse del «inizio degli anni settanta» (nel secolo scorso) e nei processi di queste innescate, i motivi centrali della svolta profonda impressa alla politica imperialista, contrassegnata ora non solo dall'exportazione di merci, dalla rapina di materie prime, dall'uso del frutto di forza-lavoro a basso costo, ma innanzitutto dal l'impiego massiccio di capitali eccedenti e di forme di dominio politico diretto, tanto che si parlò a ragione di un passaggio dalla fase degli imperi informali a quella degli imperi formali. Privato di queste concrete motivazioni, che riportano immediatamente al grado di sviluppo delle forze produttive e nuove realtà assodate dagli stati nazionali, il colonialismo (figlio, sottospice o assolutamente altro dall'imperialismo) l'autore non lo dà bene a capire, finisce per risultare un evento «in gran parte accidentale», senz'altro non «un processo razionale». Questa volta rilevata così perentoriamente la sostanziale casualità del fenomeno coloniale, con altrettanta schematicità l'autore prova poi a tracciare un bilancio di quella esperienza. Se si parte dal presupposto, egli sostiene, che i paesi del terzo mondo non avrebbero comunque potuto sviluppare appieno, autonomamente, il proprio potenziale produttivo, sociale, culturale, essendo un dato ineluttabile la carenza del paese agricoli arretrati da quelli industriali avanzati, «la conclusione logica di questi argomenti è che il colonialismo, in particolare nell'Africa tropicale e nel Pacifico fu storicamente il minore dei mali che dovette affrontare la maggior parte delle popolazioni indigene», strette nella forlince di un esterno sottosviluppo e di un rapido sviluppo pilotato però dall'esterno. Questa singolare mistura di giustificazionismo e fatalismo da un lato, e specularmente, dall'altro, di disattenzione verso gli elementi di oggettività e di possibilità di intervento, finisce per condurre Fieldhouse a concludere sbrigativamente: «il colonialismo non modificò mai in maniera fondamentale la natura intrinseca dei vari paesi coloniali e non ne risolse i problemi».

Nino Romeo

Franco Marcoaldi

# Solo un servo «un po' tocco»?

### «Jacques il fatalista e il suo padrone»: una opportuna ristampa a cura di Michele Rago - La rivalutazione dell'opera narrativa di Diderot, l'intellettuale che anticipò il moderno pensiero laico

DENIS DIDEROT. Jacques il fatalista e il suo padrone, trad. di Glauco Natoli, a cura di Michele Rago, Einaudi pp. XLII-273, lire 5.000. L'opera narrativa di Diderot, da sempre si può dire, continua ad attirare l'attenzione di sempre più folte di studiosi. Una ragione, importante, di questo ricorrente interesse è, senza dubbio, il fatto che in questo scrittore «penniero» e «azione» si fondono non secondo un progetto schematicamente preordinato, ma come diretta conseguenza di un processo spontaneo che si misura con i dati del reale, senza imbecillare comode scappatoie: è anche dopo aver conosciuto l'esaltante ebbrezza della dialettica, è sempre pronto a ridiscutere ogni cosa, pure quella che, inizialmente, poteva sembrargli «certezza». Diderot è il filosofo dei tempi nuovi, è l'intellettuale che anticipa una visione del mondo che poi diventerà co-

scienza del moderno pensiero laico. «Diderot è stato il solo illuminista - ha scritto Lucien Goldmann - più o meno cosciente del fatto che, se la condizione degli uomini dipende dalle circostanze sociali, queste circostanze stesse sono il risultato delle azioni umane» (cfr. *L'Illuminismo e la società moderna*, Einaudi). Come è ormai risaputo, la opera narrativa di Diderot comincia ad essere compiutamente valutata dopo la morte dello scrittore (1784). E, tuttavia, *La Religieuse*, *Le Neveu de Rameau*, *Jacques le fataliste et son maître* e altre opere non sono considerati veri e propri romanzi. Diderot, anche questo è noto, ha scritto il romanzo di chi non sa scrivere romanzi. Per Jacques il fatalista, questa sorta di antiromanzo, Diderot si era ispirato alla lettura del *Tristram Shandy* di Sterne, non trascurando di tener presente il nuovo romanzo alla Richardson, Fielding e a «nuove» filosofiche.

Si tratta di un testo di complessa struttura narrativa, in cui la forma-dialogo diventa «tecnica letteraria» - come osserva Michele Rago, intelligente e attento curatore: dove l'autore dialoga con il lettore, rompendo ogni convenzione letteraria. La «sola libertà che l'autore si concede è quella del ragionare; e così, il suo frequente divagare favorisce, soprattutto, l'intervento di vari piani narrativi, senza rispetto della cronologia. In breve, vi è descritto il viaggio di Jacques e del suo padrone, e il romanzo è incentrato sul rapporto padrone-servo, ma visto nell'ottica del servo. Negli intervalli, nelle varie soste che impone il viaggio, il ragionare di Jacques e le risposte del suo «padrone» sono i fatti che hanno più valore. Diderot ha una maniera tutta sua di coinvolgere il lettore: «a poche metafore, lo stile è secco: è il suo narrare. Egli è interessato al contrasto tra opposti interessi, al problema mora-

le, così come emerge dal susseguirsi degli eventi e dalla azione che li provoca. Il tempo della narrazione è direttamente connesso con gli eventi, così come sono utilizzati, onde mettere di fronte i personaggi attraverso il dialogo, mentre l'autore, Diderot, predica, dove chi narra può avere figura di «narrato»; dove i racconti passano di bocca in bocca, dove tutti, anche noi, siamo parte della medesima vicenda». A critici e denigratori del suo tempo questo antiromanzo disturbò parecchio; anche perché l'opera venne esaminata alla luce delle opinioni correnti sulla Rivoluzione. E non tanto per le avventure amatorie del protagonista, bensì per la particolare filosofia del fatalismo che vi era sottesa. Oski, questa edizione di Jacques il fatalista è un felice, e opportuno, invito per una più motivata e meglio mediata «lettura» del testo».

Nino Romeo

PAOLO CASTAGNINO. «Saetta». Immagini e avvenimenti della Resistenza in Liguria, Basile, pp. 168.

Ormai da trent'anni Paolo Castagnino, la Saetta che comandava la Brigata garibaldina di manovra «Lombardi» operante tra le province di Genova e La Spezia, raccoglie con minuziosa cura i canti della Resistenza di tutta Italia (e non solo d'Italia) per conservare e far conoscere un originale patrimonio culturale. Questo stesso scrupolo, questa attenzione, adesso ha trasferito nella raccolta di un altro tipo di documentazione: quella fotografica. Ne è nato un volume di notevole interesse non solo per la Liguria - alla quale le immagini in massima parte si riferiscono - ma in genere per la conoscenza e il ricordo di un periodo storico recente e tuttavia non del tutto conosciuto, dimenticato, od interpretato male da parte soprattutto di certi gruppi delle giovani generazioni. Nella sua prefazione Sandro Pertini, uomo della Re-

stista e ligure, scrive tra l'altro che i giovani siano i principali destinatari del volume, mi sembra fuori discussione... «una delle carenze della nostra cultura è il fatto che nel trentennio repubblicano non sia proprio nella rinuncia, sta non quanto casuale, a studiare e ad approfittare del materiale fotografico della lotta clandestina contro il fascismo durante il ventennio e della Resistenza armata contro i nazifascisti. Non si può valutare quanto questa rinuncia serva a spiegare il distacco tra talune frange delle ultime generazioni e i partiti storici del movimento operaio, ma senza dubbio non è rimasta senza gravi conseguenze».

Naturalmente «Saetta» non si è posto l'obiettivo di colmare una lacuna di anni ma solo quello di testimoniare una realtà oggi spesso distorta attraverso vecchie fotografie un poco sbiadite, scartate alle meglio sulle montagne liguri, documenti di giorni amari e di momenti esaltanti. Sono foto che partono dal 1919 con le prime manifestazioni fasciste, poi consegnano i volti delle prime vittime in Liguria, si soffermano più dettagliatamente sui protagonisti del famoso «processo di Saetta» (1943) cui si riferiscono ai documenti relativi agli anni dal '43 al '45. Il testo è ridotto all'essenziale: serve solo per collocare le immagini nel contesto storico cui si riferiscono, per la identificazione del tempo e dei luoghi; poi parlano i documenti, con la loro suggestione: fotografie, manifesti, cartine sulla localizzazione delle forze della Resistenza e delle divisioni nazifasciste, organigrammi delle varie formazioni. Per chi ha vissuto direttamente quegli anni è un commovente ritorno al passato, per le generazioni successive, scrive Saetta, è un documento che si spera «possa suscitare il desiderio di approfondire lo studio delle varie formazioni, e così, sociali dei valori che hanno caratterizzato il periodo storico della Resistenza italiana».

Kino Marzullo

## Splendori e miserie delle «belle maniere»

EMILIO BONFATTI, La «Civiltà conservatrice» in Germania, Del Bianco, pp. 272, L. 18.000.

Che cosa può sembrare più lontano dai problemi attuali che un trattato sulle «belle maniere», quale il *Corteggiamento e la Civiltà conservatrice* di Stefano Guazzo, manuale di belle forme del disincanto, di disattenzione verso gli elementi di oggettività e di possibilità di intervento, finisce per condurre Fieldhouse a concludere sbrigativamente: «il colonialismo non modificò mai in maniera fondamentale la natura intrinseca dei vari paesi coloniali e non ne risolse i problemi».

realizza però in due dimensioni contrapposte, espressione forse di due classi sociali diverse, ma nel contesto tedesco difficilmente separabili. Nella decenza del lessico sociale tedesco la forma cortese non poteva che essere perdente, anche se tra i letterati circolava la consapevolezza che il sopravvento delle forme di «cortesia» nasce dalla coscienza «che anche gli altri esistono accanto a noi», ed esse sono quindi veicolo di tolleranza sociale. Tra i due sistemi di propaganda morale, quello plebeo della satira, violento e immediato, e quello cortese, poiché aveva le sue radici nell'humus popolare, naturalmente rozzo. Ma il suo esito è l'intolleranza delle opinioni contrarie, e di Laura Mancinelli

Laura Mancinelli